

# ICONOGRAFIE D'EUROPA

2

## *Direttori*

Antonio MACCHIA

Libera Università degli Studi “Maria S.S. Assunta” (LUMSA)

Antonella ERCOLANI

Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT ex LUSPIO)

## *Comitato scientifico*

Francesco CACCAMO, Università degli Studi G. d’Annunzio Chieti–Pescara

Stefano CAPRIO, Pontificio Istituto Orientale

Renata CARUSO, Pontificio Istituto Orientale

Marco TROGRLIĆ, Pontificio Istituto Orientale

Giovanni CODEVILLA, Università degli Studi di Trieste

Renata GRAVINA, Sapienza – Università di Roma

Damir GRUBIŠA, Ambasciata della Repubblica di Croazia in Italia

Emilia HRABOVEC, Comenius University

Gizella NEMETH, Centro Studi Adria–Danubia

Adriano PAPO, Associazione culturale italo-ungherese “Pier Paolo Vergerio”

Olga STRADA, Istituto Italiano di Cultura di Mosca

Bianca SULPASSO, Università degli Studi di Macerata

Massimiliano VALENTE, Università Europea di Roma

Roberto VALLE, Sapienza – Università di Roma

Davide ZAFFI, Università Ca’ Foscari Venezia

Leszek KUK, Università di Torun

Valerij LJUBIN, Università di Colonia

Nevila NIKA, Università Europea di Tirana

Antun SBUTEGA, Ambasciata della Repubblica di Montenegro in Italia

Andrej SHISHKIN, Università di Salerno – Centro Studi V. Ivanov

## ICONOGRAFIE D'EUROPA



*Ex Oriente Lux*

La collana è orientata a ridefinire la geostoria, la geopolitica, la geocultura e la geoeconomia dell'Europa orientale e della Russia nell'età moderna e contemporanea, collocandole nella prospettiva del confronto imagologico con l'Europa occidentale. Il confronto geostorico e geopolitico tra l'Europa orientale e l'Europa occidentale è fondamentale per comprendere le iconografie regionali delle due Europee nelle loro diverse metamorfosi. Il concetto di iconografia regionale è stato forgiato Jean Gottmann (1915–1994) uno studioso franco-ucraino: l'idea di organizzazione dinamica dello spazio è fondamentale per comprendere il processo di integrazione europea. L'iconografia non è solo una rappresentazione geografica, ma ha anche una valenza storica e culturale o di civiltà. Le differenti immagini e concezioni del mondo scaturite da diverse religioni, tradizioni, dal passato storico e dagli ordinamenti socio-politici costituiscono spazi peculiari. Memorie storiche, saghe, leggende, simboli e tabù, determinati codici del pensiero e del linguaggio: tutti insieme compongono l'iconografia di una determinata regione. L'iconografia è il nodo di Gordio delle due Europee e può essere recisa, o risolta, o sostituita. Movimento e iconografia sono i due poli intorno ai quali oscilla la geopolitica delle due Europee. Quando si afferma il movimento, lo spazio europeo si unifica; quando si rafforza l'iconografia, lo spazio europeo si frammenta. Le iconografie locali possono coesistere o essere in contrasto con l'iconografia dello spazio integrato europeo. Tra l'età moderna e l'età contemporanea sono comparse sulla scena della storia diverse iconografie d'Europa: l'Europa degli imperi e degli Stati nazione; l'Europa delle guerre mondiali e dei totalitarismi, l'Europa della guerra fredda, il contraddittorio processo di integrazione tra Europa centro-orientale ed Europa occidentale tra eurouforia ed eurofobia, suscitata dall'insorgenza dei movimenti nazionalpopulisti.



# La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo

Giudizio storico ed eredità politica

*a cura di*

Gizella Nemeth  
Adriano Papo

*Contributi di*

Stefano Bottoni  
Antonio Macchia  
Imre Madarász  
Georg Meyr  
Gizella Nemeth  
Adriano Papo  
Romano Pietrosanti  
Eliisa Pitkäsalo  
Antonio Donato Sciacovelli  
Gianluca Volpi





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0151-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2017

## Indice

- 9 *Introduzione*
- 25 Ungheria '56. La prima guerra tra stati socialisti  
*Gizella Nemeth, Adriano Papo*
- 49 Imre Nagy tra calunnia, nostalgia e profezia  
*Romano Pietrosanti*
- 85 Gli Stati Uniti d'America e la crisi ungherese del 1956  
*Georg Meyr*
- 97 La stampa italiana di sinistra e la rivoluzione ungherese  
*Adriano Papo*
- 111 “La lezione di Budapest”. L'eco letterario della rivoluzione ungherese in Italia  
*Imre Madarász*
- 123 Gli intellettuali ungheresi e la rivoluzione  
*Gizella Nemeth, Adriano Papo*
- 137 Letteratura della dissidenza. Come parlare del 1956 a partire dal 1957  
*Antonio Donato Sciacovelli, Eliisa Pitkäsalo*
- 159 Repressione e *nation-building*. Il ruolo del 1956 nella storia del regime comunista romeno  
*Stefano Bottoni*

197 Il '56 della chiesa cattolica polacca. Da Bierut a  
Gomułka  
*Antonio Macchia*

211 Orme sulla neve. Appunti sulla diaspora ungherese del  
1956.  
*Gianluca Volpi*

227 *Gli autori*

## Introduzione

### 1. La rivoluzione ungherese del '56: un'interpretazione storica

La rivoluzione ungherese del '56 è stata definita “controrivoluzione”, “rivoluzione”, “rivolta anticomunista”, “rivolta antistalinista e antitotalitaria”, “rivoluzione socialista”, “rivolta operaia”, “rivoluzione proletaria”, “guerra di liberazione nazionale”. Si possono citare pure altre interpretazioni, per di più singolari, come quella di Raymond Aron, il quale non esclude nemmeno l'ipotesi «di una volontà cosciente dei governanti russi di provocare una rivolta in Ungheria per poterla schiacciare in stile spettacolare»<sup>1</sup>. La rivoluzione fu invece soprattutto una guerra d'indipendenza e una rivolta antitotalitaria, fu una lotta per la libertà, che interessò tutti gli strati sociali della popolazione (operai, contadini, intellettuali, studenti, soldati, ecc.) e che coinvolse, almeno in prima linea, comunisti riformisti, socialdemocratici, esponenti dei piccoli proprietari e dei contadini, cioè di tutti i principali partiti della coalizione del 1945. Ma essa fu anche — come sosteniamo nel nostro saggio — il primo conflitto armato tra stati socialisti.

Due erano gli orientamenti principali nelle forze di sinistra che parteciparono alla rivoluzione: quello comunista riformista o liberalsocialista, che si coagulò attorno a Imre Nagy, al Circolo Petöfi e all'Unione degli Scrittori e che chiedeva un paese democratico e pluralista che venisse gestito non attraverso la burocrazia di partito ma attraverso degli organi eletti democraticamente e ove fosse conservata la proprietà pubblica dei grandi mezzi di produzione; quello della sinistra libertaria, rappre-

---

<sup>1</sup> R. ARON, *Una rivoluzione antitotalitaria*, «Ideazione», marzo-aprile 2006 (in versione elettronica: [http://www.ideazione.com/rivista/2-06/aron\\_02\\_06.htm](http://www.ideazione.com/rivista/2-06/aron_02_06.htm)).

sentato dai consigli operai, dai comitati rivoluzionari e dai sindacati, che auspicava una nuova forma di democrazia diretta e di economia autogestita, sganciata dai partiti tradizionali. A questa componente di sinistra, che fu particolarmente attiva nell'insurrezione dell'ottobre–novembre 1956, si può associare, oltre alla componente liberal–borghese rappresentata da una parte dei piccoli proprietari, una componente cattolica più conservatrice, che più o meno faceva capo al cardinale Mindszenty e che confidava nel ritorno a valori più tradizionali della società ungherese. Tra le due componenti politiche principali, quella di sinistra e quella cattolico–borghese, ne trova posto una terza, che faceva riferimento agli scrittori “populisti” László Németh e Gyula Illyés e al politologo István Bibó, una “terza via” appunto tra la democrazia socialista e quella borghese. I tre orientamenti erano cementati da un forte sentimento nazionale: la liberazione dell'Ungheria dall'occupazione sovietica e l'uscita dal Patto di Varsavia erano il comun denominatore del programma degli insorti. Ne consegue che la memoria del '56 appartiene a tutti gli ungheresi e non può essere strumentalizzata da qualsivoglia parte politica. L'emancipazione dell'Ungheria dal giogo sovietico avrebbe altresì cancellato un altro motivo di attrito tra l'Unione Sovietica e il suo paese satellite, di natura questa volta economica: il controllo delle miniere di uranio dell'Ungheria.

## **2. Gli antefatti**

Facciamo una rapida scorsa degli antefatti della rivoluzione.

Nella primavera del 1953 una grave crisi economica, indotta dal fallimento dei mastodontici piani di programmazione, attanagliava i paesi dell'orbita sovietica; il disincanto aveva preso il posto dell'entusiasmo scaturito dalle promesse e dalle speranze indotte dal socialismo. Sennonché, la situazione sembrava dovesse mutare dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953) con l'autocritica dei dirigenti del Partito Comunista dell'Unione So-

vietica (PCUS) e la demolizione del culto personale dell'ex dittatore.

Il primo sintomo della crisi del comunismo fu la rivolta operaia di Berlino Est del 16–18 giugno 1953 (pochi mesi dopo la morte di Stalin), che, dopo aver fatto tremare il regime tedesco orientale, fu repressa dai carri armati sovietici. Erano stati la fame e il terribile carico di lavoro, non certo la sobillazione dei servizi segreti occidentali, a innescare la protesta e la rivolta. Paradossalmente, il primo ad accorgersi del malcontento era stato il capo della polizia e dei servizi segreti di Mosca Lavrentij Berija, che, meglio di qualsiasi altro suo collega, era consapevole di quanto materiale esplosivo si accumulasse nei paesi del blocco e nella stessa Unione Sovietica. Berija si precipitò a Berlino e propose subito misure riformiste e l'avvio di una distensione con la Germania Ovest in vista d'una possibile riunificazione. Ma al ritorno a Mosca fu arrestato ed eliminato. I moti scoppiati a Berlino Est e in altre città della Repubblica Democratica Tedesca e quelli manifestatisi in vari centri industriali della Cecoslovacchia, dove venivano calpestate le fotografie di Stalin e strappate le bandiere rosse, ma anche gli scioperi in Bulgaria e le manifestazioni contadine nella Grande Pianura magiara spinsero il Comitato Centrale del Partito dei Lavoratori Ungheresi a fare questa volta un'autocritica sincera, e per di più costruttiva. Il Comitato Centrale riconobbe d'aver attuato troppo velocemente la politica d'industrializzazione e la collettivizzazione nell'agricoltura, d'aver incentivato oltre misura l'industria pesante senza aver preso in attenta considerazione la realtà del paese, d'aver trascurato la produzione agricola, di non aver provveduto alla fornitura di beni di prima necessità per la popolazione facendo scivolare verso il basso il già basso livello di vita. Fu quindi fatto un passo indietro ripristinando la produzione nell'industria leggera e gli investimenti nell'agricoltura, permettendo ai contadini di uscire dalle cooperative, ma furono prese anche altre misure basilari come la soppressione dei campi d'internamento, l'incentivazione dell'edilizia popolare, la riduzione dell'apparato dello Stato e dell'esercito, l'abolizione del culto della personalità degli alti dirigenti.

Mátyás Rákosi, ridotto al ruolo di primo segretario del partito, si fece momentaneamente da parte lasciando la carica di primo ministro a Imre Nagy, il cui governo entrò in carica il 4 luglio 1953.

Imre Nagy era un economista agrario, aveva combattuto nella Grande Guerra sul fronte russo, dov'era stato fatto prigioniero; in Russia divenne membro del partito bolscevico. Dopo il rientro in patria, l'adesione al partito comunista clandestino e un breve periodo trascorso nelle carceri horthyane, emigrò a Vienna e a Berlino e tornò a Mosca, dove acquisì la cittadinanza sovietica. Durante il suo soggiorno moscovita corse addirittura voce che fosse una spia del KGB col nome in codice di Volodja. Rientrò in Ungheria nel 1944. Imre Nagy era bonario, ingenuo, testardo, riservato, forse troppo prudente, un uomo tutto d'un pezzo, ligio al partito, anche se si dichiarava per una via ungherese al socialismo. Secondo lo storico franco-ungherese François (Ferenc) Fejtő, era nato non per essere un rivoluzionario ma per essere un conciliatore e un riformatore prudente, che s'era trovato a essere il simbolo d'una rivoluzione che egli stesso aveva stentato a capire e che avrebbe preferito evitare.

Nagy, contrario sia alla superindustrializzazione che alla collettivizzazione forzata (secondo lui bisognava far riferimento esclusivamente alle risorse del paese), attuò alcuni interventi in campo economico: diminuzione dei prezzi dei beni di prima necessità, riduzione degli investimenti nell'industria strategica, bellica e pesante, incremento degli investimenti nell'agricoltura e nella costruzione di case popolari; bloccò altresì il processo di collettivizzazione della terra e le assunzioni di personale nella pubblica amministrazione, e liberò dal carcere molti degli avversari politici del regime rakosiano (tra cui lo stesso János Kádár). Il nuovo corso stimolò altresì il risveglio degli intellettuali e della cultura.

Nagy non fu però fortunato nella sua azione di governo: la produzione industriale segnò un calo preoccupante e insufficiente risultò pure la produzione di beni di consumo. Anche la situazione internazionale con l'inasprimento della guerra fredda non lo favorì: il nuovo corso di Nagy fu ritenuto un'apertura a

destra, lo stesso PCUS gli tolse l'appoggio. Fu addirittura tacciato di antimarxismo e antileninismo, fu espulso dalla direzione del partito e quindi dal partito stesso, dopo esser stato sollevato dall'incarico di primo ministro e sostituito dallo stalinista András Hegedűs (18 aprile 1955). Tutto ritornò come prima.

Nuove speranze di ripristino della legalità si riaccesero col XX Congresso del PCUS (14–25 febbraio 1956), che legittimò la politica della distensione, della destalinizzazione e della non ingerenza negli affari degli altri paesi del blocco comunista. La pubblicazione del “discorso segreto” di Chruščëv sui crimini stalinisti indusse perfino Rákosi a fare autocritica. Fu l'inizio della fine del suo regime.

Alla crisi politica del Partito dei Lavoratori si sommò la crisi economica del paese: nell'estate del 1956 appena il 15% delle famiglie ungheresi viveva sopra il tenore minimo di vita fissato dallo stesso partito; la superindustrializzazione, ripresa a ritmo crescente dopo la caduta del governo Nagy, aveva nuovamente causato penuria di beni di consumo e di generi di prima necessità. Si venne pertanto a creare una frattura tra la classe operaia di massa e quella privilegiata che aveva occupato ruoli direttivi nel partito e nella pubblica amministrazione, e tra la società in generale e la *nomenklatura* del partito in particolare, che viveva nel lusso più smodato rispetto ai canoni del tempo e del paese.

I tumulti del 28 giugno 1956 degli operai polacchi di Poznań diedero, coi loro numerosi morti, una scossa al Comitato Centrale del Partito dei Lavoratori Ungheresi, che corse, anche se tardivamente, ai ripari: il 18 luglio Rákosi venne sostituito alla guida del partito da Ernő Gerő; la motivazione dell'avvicendamento fu: cattivo stato di salute del primo segretario. Ma neanche questa sarà una mossa indovinata. Rákosi lasciò per sempre l'Ungheria insieme con la moglie ed emigrò in Russia.

Imre Nagy tornò allora in auge, godendo dell'appoggio del Circolo Petőfi, del giornale di partito “Szabad Nép” e della rinnovata Unione degli Scrittori, che — come ricordiamo nel nostro saggio *Gli intellettuali ungheresi e la rivoluzione* — ora faceva sentire la propria voce tramite il settimanale «Irodalmi Újság» [Gazzetta Letteraria]. Le critiche degli scrittori, che non

intendevano conformarsi alle tesi ždanoviane che omologavano la cultura al partito, rivolsero il loro interesse all'indigenza dei contadini e ai privilegi dei burocrati di partito denunciando il fallimento dei piani del partito stesso nella realizzazione del benessere del popolo ungherese.

Il 6 ottobre 1956, anniversario della fucilazione di Lajos Batthyány e dei “martiri” di Arad della guerra d'indipendenza del 1848–49, furono celebrati a Budapest, davanti a una folla immensa, i solenni funerali del “riabilitato” László Rajk: fu la prova generale della rivoluzione. Il 13 ottobre Nagy fu finalmente riammesso nel partito, mentre a Varsavia Władysław Gomułka, assumendo la direzione del Partito Operaio Unificato Polacco, legittimava l'insurrezione operaia di Poznań.

### 3. La protesta popolare diventa rivoluzione

Tutto cominciò il pomeriggio del 23 ottobre 1956 con la manifestazione promossa dai giovani budapestini in favore degli operai polacchi, prima proibita poi approvata dal ministro degli Interni, László Piros. La manifestazione produsse l'assembramento d'una gran massa di cittadini (tra cui moltissimi studenti) prima a Pest davanti alla statua di Sándor Petőfi, poi a Buda in piazza Bem e nel tardo pomeriggio nella piazza del Parlamento. Nel corso della serata essa degenerò in scontri armati coi poliziotti dell'ÁVH<sup>2</sup> in via Bródy Sándor davanti alla sede della radio magiara, la quale s'era rifiutata di trasmettere il programma politico del MEFESZ<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> ÁVH è l'acronimo di *Államvédelmi Hatóság* = Autorità di Difesa dello Stato, la temibile polizia segreta ungherese.

<sup>3</sup> Il 16 ottobre 1956 numerosi studenti usciti dal DISZ [*Dolgozó Ifjúság Szövetsége*/Unione della Gioventù Lavoratrice] avevano fondato a Szeged il MEFESZ [*Magyar Egyetemi és Főiskolai Egyesületek Szövetsége*/Unione delle Università e delle Scuole Superiori Ungheresi], cui qualche giorno dopo avrebbero aderito anche gli studenti di Sopron, Pécs, Miskolc e Budapest. Il MEFESZ elaborò un programma politico in sedici punti, in cui tra l'altro si chiedeva il pluripartitismo, l'indipendenza del paese, l'avvio d'una nuova politica economica, il miglioramento delle condizioni dei contadini, il ritiro dei soldati sovietici dall'Ungheria, l'abbattimento della statua di Stalin, il ripristino

Imre Nagy fu richiamato al governo, dopo che il suo predecessore Hegedűs aveva chiesto aiuto alle truppe sovietiche di stanza in Ungheria perché restaurassero l'ordine pubblico nella capitale. La mattina seguente, il nuovo governo proclamò il coprifuoco e la legge marziale. Gli scontri armati si propagarono in vari quartieri e anche nei sobborghi della capitale, e si estesero pure alle altre città e contee del paese. Nel partito circolava diffusamente la parola “controrivoluzione”, e gli stessi Nagy e Kádár concordavano con tale accezione che veniva affibbiata alla rivolta. Un grave fatto di sangue, che impresse un'accelerazione all'insurrezione popolare, ebbe luogo il 25 ottobre in piazza del Parlamento, dove, agenti provocatori dell'ÁVH e carri armati sovietici spararono sulla folla inerme dei manifestanti.

La data di svolta della rivoluzione fu il 28 ottobre, allorché fallì un attacco in grande stile dei sovietici contro i centri principali della rivolta che il primo ministro Nagy si rifiutò di appoggiare negando all'esercito ungherese l'autorizzazione a intervenire. Nel contempo, era uscita sul quotidiano “Népszava” una dichiarazione congiunta della presidenza dell'Unione Nazionale dei Sindacati, dell'Unione degli Scrittori e del Comitato Rivoluzionario degli Studenti che definiva l'intero movimento una “rivoluzione democratica e nazionale”. Anche il giornale di partito “Szabad Nép” riconosceva all'insurrezione le peculiarità d'un movimento democratico popolare per l'indipendenza del paese «non concordando con quanti avevano sommariamente liquidato gli avvenimenti degli ultimi giorni, definendoli un tentativo fascista e controrivoluzionario di colpo di stato». La Direzione del partito si associò a tale posizione. A questo punto Imre Nagy, ora apertamente schierato con gli insorti, annunciò

---

dello “stemma di Kossuth”, un processo pubblico per Mátyás Rákosi e Mihály Farkas, la solidarietà col movimento d'indipendenza polacco e la nomina di Imre Nagy a primo ministro. L'obiettivo principale cui miravano gli studenti consisteva però nell'emanipazione dalla colonizzazione sovietica. Particolarmente spontanea e calorosa fu l'adesione al programma del MEFESZ da parte degli studenti dell'Università Tecnica di Budapest, i quali, il pomeriggio del 22 ottobre, si riunirono in più di 4000 nella *hall* dell'ateneo. Il 22 ottobre anche i giovani comunisti del Circolo Petőfi, *forum* e punto d'incontro di tutti i movimenti politici riformisti, fecero proprio il programma del MEFESZ.

alla radio il ritiro da Budapest delle truppe sovietiche, la soppressione della famigerata ÁVH, un'amnistia generale, il miglioramento degli stipendi, la risoluzione della crisi degli alloggi, la fine delle illegalità commesse nell'agricoltura collettivizzata e nella divisione della terra, l'appoggio agli organi di autogoverno democratico fondati dal popolo e il loro inserimento nella macchina amministrativa dello stato, il ripristino del vecchio stemma nazionale e la proclamazione del 15 marzo, anniversario dell'insurrezione di Pest del 1848, festa nazionale. La questione ungherese veniva anche inserita nell'ordine del giorno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Si può pertanto arguire che la rivoluzione aveva vinto la sua prima battaglia.

Imre Nagy non si fermò qui: il 30 ottobre annunciò la fine del partito unico e il ritorno a un sistema di governo basato sulla collaborazione democratica tra i partiti della coalizione del 1945. Il nuovo Governo pluripartitico, varato il 2 novembre, approvò l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, l'evacuazione delle truppe sovietiche, la neutralità del paese e proclamò il 23 ottobre festa nazionale. Tutto ciò avveniva mentre si stava rafforzando la presenza di militari sovietici in Ungheria.

Il successo dell'insurrezione popolare ungherese fu però compromesso dall'attacco israeliano al Canale di Suez. Del resto, negli anni della guerra fredda e del sistema bipolare — concordiamo con quanto asserito da Georg Meyr nel suo saggio *Gli Stati Uniti d'America e la crisi ungherese del 1956* — non era possibile isolare specifici episodi dal contesto generale della contrapposizione fra i due schieramenti. Che ci sia stata una stretta connessione tra la crisi di Suez e quella ungherese lo evidenzia la coincidenza di alcune date: il 19 ottobre l'insurrezione polacca raggiunge l'apice, il 22 iniziano i colloqui segreti di Sèvres tra Francia, Gran Bretagna e Israele sulla crisi di Suez (Nasser aveva annunciato la nazionalizzazione del Canale il 26 luglio precedente), il 23 scoppia l'insurrezione ungherese, nella notte tra il 23 e il 24 scatta il primo piano d'invasione sovietica di Budapest, il 29 gli israeliani entrano nel Sinai (operazione *Kadesh*), il 30 viene avviata nella zona del Canale

l'operazione anglofrancese *Musketeer*, il 31 hanno luogo i bombardamenti franco-britannici a Suez, la notte tra il 3 e il 4 novembre si concretizza la seconda invasione sovietica dell'Ungheria. Dunque, è plausibile che l'insurrezione polacca abbia influenzato l'attacco israeliano contro Suez e che l'intervento anglofrancese abbia invece accelerato il secondo e decisivo intervento sovietico in Ungheria. L'ambasciatore britannico a Mosca, William Hayter, collegò strettamente l'invasione sovietica dell'Ungheria del 4 novembre con l'attacco anglofrancese a Suez; noi concordiamo con l'ambasciatore Hayter sul fatto che fu soprattutto l'attacco anglofrancese a offrire all'Unione Sovietica un ottimo pretesto per sopprimere definitivamente la rivoluzione ungherese, perché in quel momento gli occhi di molti paesi erano distolti da Mosca e perché Mosca non avrebbe potuto tollerare due sconfitte contemporanee e la perdita del proprio prestigio sia nell'Europa centrale che nel mondo arabo. Concordiamo invece con Raymond Aron sul fatto che la denuncia del Patto di Varsavia non fu la causa dell'intervento sovietico, ma un ultimo tentativo di prevenirlo. Peraltro, la condanna politica statunitense dell'aggressione anglofrancese all'Egitto — sostiene Georg Meyr — rese poco credibile il fronte occidentale, che intendeva sfruttare i vantaggi della rivolta d'Ungheria in senso antisovietico. In definitiva, la crisi nelle relazioni tra gli stessi paesi occidentali a proposito della questione mediorientale concesse all'Unione Sovietica maggior libertà d'azione nei paesi del blocco comunista. La rottura del "fronte atlantico" rese per di più impossibile risolvere il caso Ungheria in ambito ONU. Alla fine delle due crisi, quella ungherese e quella egiziana, uscì rafforzata proprio la posizione dell'URSS sia nell'Europa centrale che nel mondo arabo. A ogni modo, gli americani riconobbero che un eventuale mancato intervento sovietico nella repressione della rivolta ungherese avrebbe rappresentato per Mosca un grosso danno di immagine e un precedente per gli altri paesi satelliti in termini di sicurezza strategica.

Pertanto, il 31 ottobre Chruščëv riconobbe inopportuno abbandonare l'Ungheria, onde non perdere la faccia di fronte agli "imperialisti" americani, francesi e britannici, che avrebbero

sottratto l'Egitto all'influenza sovietica. Il 31 ottobre, dunque, mentre gli anglofrancesi bombardavano le basi aeree egiziane, l'intervento sovietico in Ungheria era praticamente deciso, quindi prima dell'arrivo di Kádár a Mosca, che, comunque sia, sarebbe servito a Chruščëv come copertura politica. Certo è che la decisione del capo del Cremlino fu influenzata anche da altri fattori, uno dei quali fu senz'altro la famosa lettera di Togliatti con l'implicita richiesta d'intervento in Ungheria, di cui ci parla diffusamente Romano Pietrosanti nel suo saggio *Imre Nagy tra calunnia, nostalgia e profezia*. La dura repressione che seguirà, messa in atto dal regime kádariano con la complicità dei "consiglieri" sovietici, farà il resto.

Allorché decollò l'operazione Tifone, che avrebbe messo la parola fine alle velleità di libertà e indipendenza degli ungheresi, si può non a torto parlare di guerra tra stati socialisti, anche se, a dire il vero, non si registrarono scontri effettivamente importanti tra i due eserciti. Una decisa resistenza fu invece offerta dalla Guardia Nazionale di Béla Király, che — come ricordiamo nel nostro saggio *La prima guerra tra stati socialisti* — disobbedì all'ordine del primo ministro Imre Nagy d'evitare lo scontro armato con l'esercito invasore.

Torniamo alla figura di Imre Nagy, nella quale — fa presente Romano Pietrosanti — la rivoluzione ungherese trova la sua principale, ma non unica, incarnazione. Tuttavia, pochi altri *leader* politici, per lo meno contemporanei, sono stati così sistematicamente attaccati da organizzate campagne di calunnie come Nagy, che la *vulgata* comunista ufficiale definiva "controrivoluzionario", servo dell'Occidente imperialista. Per contro, i sostenitori e i primi biografi di Nagy, indignati per la sua condanna a morte, e noti intellettuali progressisti come Jean-Paul Sartre, Raymond Aron e molti altri hanno instillato una sorta di nostalgia per quel che Nagy avrebbe potuto essere ed invece, drammaticamente, non fu: un comunista riformatore. Studi e analisi più recenti, invece, hanno visto in lui quasi un profeta della futura evoluzione del movimento comunista internazionale.

Adriano Papo mette l'accento sul carattere mistificatorio della maggior parte della stampa italiana di sinistra che presentò ai lettori italiani una visione distorta e falsa di quelli che Togliatti chiamava "i fatti d'Ungheria", riuscendo addirittura a far passare la notizia secondo cui gli operai ungheresi combattevano a fianco dei sovietici contro gli insorti: un vero capolavoro di disinformazione. Fuori del coro erano invece i servizi del quotidiano socialista "Avanti!", che condannò l'intervento sovietico ma anche lo stesso Imre Nagy, sospettato d'averlo richiesto. L'invocazione di Pietro Nenni «Giù le armi. Giù le armi della ribellione, giù le armi della repressione. Giù le armi dell'intervento straniero» fu il preludio della spaccatura tra i due principali partiti della sinistra italiana. Di avviso contrario al pensiero unico del partito furono pure Giuseppe Di Vittorio e la CGIL — anche se il *leader* sindacalista avrebbe dovuto ritrattare la propria posizione — come pure lo furono gli intellettuali che firmarono il *Manifesto dei 101*. Pochi *leader* comunisti ebbero invece un ripensamento: Pietro Ingrao ricordò in un'intervista del 1996 d'esser andato a trovare Togliatti molto preoccupato per quanto stava accadendo a Budapest; Togliatti, invece, per nulla turbato a differenza del compagno di partito, precisò che, anzi, quel giorno aveva bevuto un bicchiere in più. Forse quarant'anni sono troppi per covare un ripensamento.

All'indomani della rivoluzione (a partire dal 1957), gli scrittori ungheresi — ricordano Antonio Sciacovelli ed Eliisa Pitkäsalo nel loro saggio *Letteratura della dissidenza* — dovettero necessariamente affrontare la ricostruzione di uno degli eventi più traumatici della loro storia nazionale. La riflessione sul '56 avvenne in un periodo in cui la letteratura ungherese era fortemente — e volutamente — controllata dal potere politico, come del resto ciò era vero anche per altre forme artistiche. La storia politica e culturale del 1956 culmina nella repressione degli anni seguenti e nella notevole emigrazione facilitata dal disordine alle frontiere occidentali. La narrativa apparsa successivamente in Ungheria ha necessariamente aggirato il tabù della rivoluzione (gli scrittori fedeli al regime scelsero di parlare del-

la controrivoluzione), ma in alcuni casi apparvero riferimenti a coloro che avevano scelto di abbandonare il paese, *i dissidenti*.

Quale influenza abbia esercitato la rivoluzione ungherese sulla vicina Romania ce lo spiega il saggio di Stefano Bottoni *Repressione e nation-building*. Il regime di Gheorghiu-Dej, molto preoccupato della piega che gli avvenimenti stavano prendendo in Ungheria, temeva soprattutto che la rivoluzione fornisse agli ungheresi l'occasione per rivendicare la Transilvania. Sennonché, questa percezione — sottolinea Bottoni — non trova riscontro nella documentazione archivistica a disposizione. Certo è che in Transilvania, e in particolar modo a Cluj-Napoca, l'ungherese Kolozsvár, il malcontento politico aveva assunto i contorni d'un movimento nazionale magiaro. Comunque sia, in Romania prevalsero il disorientamento e l'attesa; molti approfittarono per avanzare richieste sociali (eliminazione della "consegna" obbligatoria per i contadini, aumento di salari e pensioni, miglioramento del rifornimento alimentare delle città) e politiche (abolizione dell'insegnamento della lingua russa, fine della collettivizzazione, libertà di stampa). Non mancarono, tuttavia, episodi di contestazione, specie studentesca, e violenta repressione. Notevole fu il numero degli arresti di natura politica durante e dopo la rivoluzione. L'intervento sovietico in Ungheria del 4 novembre finì col consolidare il regime di Gheorghiu-Dej. Azioni di repressione preventiva saranno attuate dopo la fine della rivoluzione in particolare nei confronti di manifestazioni del nazionalismo ungherese, ma anche verso altre minoranze quali ebrei ("sionisti"), tedeschi e alcune categorie di persone classificate come simpatizzanti di movimenti "fascisti". A ogni modo, si evince dal saggio di Bottoni che, sul lungo periodo, la rivoluzione ungherese contribuì a trasformare l'identità politica del comunismo romeno in senso nazionalista e a ridurre la temibile *Securitate* in un apparato di difesa etnica oltreché politica.

I moti polacchi del '56 furono il preludio della rivolta ungherese. A Poznań, gli operai in lotta della fabbrica di locomotive ZISPO erano scesi in piazza nel giugno del 1956 catalizzando la protesta del resto della classe operaia di quella città, e an-